

# Il principio del bene comune nella Dottrina sociale della Chiesa <sup>(1)</sup>

## 1. LA «SPERANZA VIVA» DEL BENE COMUNE

Molto spesso oggi si dà un'interpretazione in certo modo riduttiva e pure fuorviante del *principio del bene comune*: uno dei quattro importanti cardini della Dottrina sociale della Chiesa, unitamente al *principio personalista*, al *principio di sussidiarietà* e al *principio di solidarietà* <sup>2</sup>, tutti considerati nella loro «*unitarietà, connessione e articolazione*» <sup>3</sup>.

C'è perfino chi considera il bene comune come principio praticamente *sconosciuto*, poiché si ritiene che la difficoltà maggiore, ampiamente teorizzata, riguarderebbe il fatto che nell'odierna società, globale, multiculturale e fortemente egocentrica, non si possano riconoscere valori che costituiscano un tessuto sociale condiviso. Allora ci si accontenterebbe al massimo di stabilire alcune regole minime per garantire una reciproca tolleranza: una sorta di *pensiero debole* tanto per sopravvivere alla meno peggio.

Ma non è certamente questa concezione minimale che la Dottrina sociale della Chiesa considera e approfondisce, nel proporre di vivere **la «speranza viva» del bene comune**, rispetto al dilagare di un pensiero che tende a tarparci le ali. «La speranza viva **affonda le sue radici nella fede e rafforza lo slancio della carità**. In essa s'incontrano il Risorto e gli uomini, la sua vita e il loro desiderio»<sup>4</sup>. «È la fede in GESÙ CRISTO, Crocifisso e Risorto, che ci rende testimoni di speranza»<sup>5</sup>. E proprio questa speranza dobbiamo tradurre in dono, metodo, condivisione, dialogo e fatica comune, nell'impegno per la costruzione della città dell'uomo, soprattutto oggi, in mezzo alle gravi difficoltà del momento storico che stiamo vivendo. Siamo certi che «la speranza cristiana imprime un grande slancio all'impegno in campo sociale, infondendo fiducia nella possibilità di costruire [il bene comune e quindi] un mondo migliore»<sup>6</sup>.

Il noto motto di SAN PAOLO: *spes contra spem* – che guidava l'azione spesso incompresa di GIORGIO LA PIRA –, costantemente citato nelle sue tantissime lettere ai monasteri femminili di vita contemplativa <sup>7</sup>, ci dà la forza di andare avanti nel saper leggere «i segni dei tempi»<sup>8</sup>, per comprendere veramente ciò che sta accadendo nella storia, nella nostra storia, in questa «notte culturale – scrive la filosofa MARIA ZAMBRANO –, una delle notti più buie che abbiamo mai vissuto»<sup>9</sup>. Riusciamo a «**scrutare i segni dei tempi e [ad] interpretarli alla luce del Vangelo**»<sup>10</sup>

<sup>1</sup> Relazione di FRANCO BIANCOFIORE, direttore dell'Ufficio per i problemi sociali e il lavoro, Diocesi di Macerata-Tolentino-Recanati-Cingoli-Treia. 2° incontro diocesano adulti impegnati in Azione Cattolica - Cingoli-Avenale, 14 febbraio 2009.

<sup>2</sup> Cf. F. BIANCOFIORE, *I principi fondamentali della Dottrina sociale della Chiesa*, in [www.diocesimacerata.it](http://www.diocesimacerata.it) documenti, Ufficio problemi sociali e lavoro.

<sup>3</sup> PONTIFICIO CONSIGLIO GIUSTIZIA E PACE, *Compendio della Dottrina sociale della Chiesa*, n. 162.

<sup>4</sup> *Traccia di riflessione in preparazione al Convegno ecclesiale di Verona*, 16-20 ottobre 2006, n. 1.

<sup>5</sup> *Ibid.*, n. 6.

<sup>6</sup> PONTIFICIO CONSIGLIO GIUSTIZIA E PACE, *Compendio...*, cit., n. 579.

<sup>7</sup> Cf. G. LA PIRA, *La preghiera forza motrice della storia. Lettere ai monasteri femminili di vita contemplativa*, a cura di Vittorio Peri, Città Nuova Editrice, Roma 2007.

<sup>8</sup> «È dovere permanente della Chiesa di scrutare i segni dei tempi e di interpretarli alla luce del Vangelo, così che, in un modo adatto a ciascuna generazione, possa rispondere ai perenni interrogativi degli uomini sul senso della vita presente e futura e sul loro reciproco rapporto» (CONCILIO VATICANO II, Cost. past. *Gaudium et spes*, n. 4).

<sup>9</sup> M. ZAMBRANO, *Persona e democrazia: la storia sacrificale*, B. Mondadori, Milano 2000, p. 2.

<sup>10</sup> CONCILIO VATICANO II, Cost. past. *Gaudium et spes*, n. 4.

se nel processo storico, negli eventi di ogni giorno: «nelle gioie e nelle speranze, nelle tristezze e nelle angosce degli uomini d'oggi, dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono»<sup>11</sup>, riusciamo a cogliere il soffio dello SPIRITO SANTO, il filo d'oro, la direzione che Egli ci indica per favorire un autentico bene comune e «costruire la *civiltà dell'amore*»<sup>12</sup>.

## 2. TESTIMONIARE IL VANGELO SOCIALE

La promozione del bene comune passa mediante la **testimonianza del Vangelo sociale**. Come cristiani non possiamo stare alla finestra o solo in difesa, chiudendoci nel recinto di una *cittadella blindata*, tra apparenti sicurezze, credendo illusoriamente di salvarci l'anima. **«C'è innanzitutto da assicurare presenza. L'assenteismo, il rifugio nel privato, la delega in bianco non sono leciti a nessuno, ma per i cristiani sono peccati di omissione»<sup>13</sup>**. Dobbiamo testimoniare il Vangelo, ritornare al Concilio, recuperare la dimensione profetica della *Gaudium et spes*, attuare il valore della partecipazione, perché *tutto mi sta a cuore, tutto mi interessa: i care* era il motto della scuola di Barbiana di DON LORENZO MILANI. È necessario praticare una *metànoia* (= conversione, cambiamento di vita e di mentalità), per contribuire a trasformare le strutture di peccato in strutture d'amore. E poi comprometterci, entrare nei gangli della società, provare una *sana inquietudine*, aprirci al confronto con le ragioni dell'altro e dialogare con la cultura contemporanea piuttosto che condannarla aprioristicamente, distinguendo l'errore dall'errante, secondo lo spirito di GIOVANNI XXIII. Non dimentichiamo che nel profondo di ogni uomo – credente o non credente che egli sia – sono sparsi i «germi del Verbo»<sup>14</sup>.

L'attenzione ai «germi del Verbo» ci aiuterebbe, tra l'altro, a mettere adeguatamente in pratica ***l'etica della responsabilità***, la quale, andando oltre la semplice enunciazione di principi assoluti, spesso dichiarati a vuoto e tendenti a proporre, talvolta (pure senza volerlo), rimedi peggiori del male, si pone il problema di concretizzarli guardando anche alle conseguenze che da essi scaturiscono. Infatti, *l'etica della responsabilità* agisce tenendo sempre presenti le conseguenze del suo agire: è proprio guardando saggiamente a tali conseguenze che essa diventa efficace. Per cui il nostro agire sarebbe maggiormente ispirato al buonsenso e alla sapienza, indispensabili per compiere *opzioni* adeguate. È bene rammentare che c'è un tempo per tacere e un tempo per parlare, un tempo per soffrire e un tempo per godere, un tempo per cercare e un tempo per perdere, un tempo per nascere un tempo per morire (cf. *Qo* 3, 2-8). In questo modo, la nostra testimonianza, in funzione del bene comune, sarebbe al riparo da ogni deleterio integralismo e sicuramente più disponibile a praticare la *strategia dell'attenzione* e la *diplomazia* della carità. In sostanza, per cooperare efficacemente al conseguimento del bene comune – valore di portata universale – occorre adottare con decisione «un *atteggiamento di scambio e di comprensione* per simpatizzare con l'identità culturale dei popoli, dei gruppi etnici e dei vari settori della società moderna. D'altronde, occorre lavorare al riavvicinamento tra le culture, in modo che i valori universali dell'uomo siano accolti ovunque in spirito di fraternità e solidarietà. [Testimoniare il *Vangelo sociale*] vuol dire,

<sup>11</sup> *Ibid.*, n. 1.

<sup>12</sup> PONTIFICIO CONSIGLIO GIUSTIZIA E PACE, *Compendio...*, cit., nn. 580-583.

<sup>13</sup> CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, Nota past. *La Chiesa italiana e le prospettive del Paese*, n. 33.

<sup>14</sup> GIOVANNI PAOLO II, Lett. enc. *Redemptor hominis*, n. 14; GIUSTINO, *Prima apologia*, n. 46.

dunque, nello stesso tempo, penetrare le identità culturali specifiche ma anche favorire lo scambio delle culture, aprendole ai valori dell'universalità e, direi anche, della cattolicità»<sup>15</sup>. Del resto, non può lasciarci insensibili quel passo del Vangelo di GIOVANNI che dice: «Dio [...] non ha mandato il Figlio nel mondo per condannare il mondo, ma perché il mondo sia salvato per mezzo di lui» (Gv 3, 16). Pertanto, noi cristiani, sentendoci investiti a nostra volta di questa responsabilità, dovremmo essere una specie di *braccio secolare* del Figlio dell'uomo al fine di cooperare alla Sua missione di salvezza: «davvero la vocazione di ciascuno di noi è quella di essere, insieme a GESÙ, pane spezzato per gli altri e per la vita del mondo»<sup>16</sup>.

### 3. «ENTRARE NELLA STORIA», CURARE LA FORMAZIONE E «SPEZZARE IL PANE» CON QUESTA UMANITÀ

**«Il cristiano [sia laico che non laico, nel rispetto delle proprie specificità] non può accontentarsi di enunciare l'ideale e di affermare i principi generali. Deve entrare nella storia e affrontarla nella sua complessità, promuovendo tutte le realizzazioni possibili dei valori evangelici e umani della libertà e della giustizia.** In questo la Chiesa e i cristiani si fanno compagni di strada con quanti cercano di realizzare il bene possibile. In particolare il laico è chiamato sotto la propria responsabilità, non solo a inserire le sue esigenze etiche nella storia, ma anche a far fiorire la città dell'uomo attraverso la sua professionalità, la sua testimonianza e l'impegno alla partecipazione, come pure attraverso una legislazione adeguata e una conseguente fedeltà a essa<sup>17</sup>. Per attuare tutto ciò, è quanto mai necessaria una **formazione ad hoc**. La Dottrina sociale della Chiesa «è un punto di riferimento indispensabile per una formazione cristiana completa»<sup>18</sup>; il suo valore formativo «va meglio riconosciuto nell'attività catechistica. [...] La catechesi non deve omettere, ma chiarire, invece, come conviene [...] alcune realtà, quali l'azione dell'uomo per la sua liberazione integrale, la ricerca di una società più solidale e fraterna, le lotte per la giustizia e per la costruzione della pace»<sup>19</sup>. Inoltre, «acquista uno straordinario valore formativo la testimonianza offerta dal **cristianesimo vissuto**: è la vita di santità che risplende in tanti membri del popolo di Dio, umili e spesso nascosti agli occhi degli uomini»<sup>20</sup>. In relazione al *cristianesimo vissuto* per la costruzione del bene comune, così afferma CHIARA LUBICH, fondatrice del Movimento dei Focolari: «Spinti dalla speranza e dall'amore cristiano, il primo passo da fare è calarsi nelle realtà umane. Dobbiamo sentire nostre tutte le divisioni del mondo. Dobbiamo veramente essere degli uomini-mondo che portano in loro tutte le ferite dell'umanità. Non dimenticarle, dunque, non accontentarci dell'unità già raggiunta, ma patire con l'umanità, essere in croce con lei [con l'umanità] e muoversi spinti da essa»<sup>21</sup>.

Sempre riguardo all'impegno per la promozione del bene comune, il giornalista e scrittore SPARTACO LUCARINI, in uno dei suoi primi articoli sulla rivista «Città nuova», scriveva quanto segue: «Occorre, come GESÙ, spezzare il pane con questa umanità negli ambienti dove viviamo:

<sup>15</sup> G. M. ZANGHÌ, *Vangelo e cultura. Una breve riflessione*, in *Occidente, la mia terra. Storia, società, politica alla luce del paradigma trinitario*, Città Nuova Editrice, Roma 2008, p. 194.

<sup>16</sup> BENEDETTO XVI, Esort. apost. *Sacramentum caritatis*, n. 88.

<sup>17</sup> CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, Nota past. *Educare alla legalità*, n. 5.

<sup>18</sup> PONTIFICIO CONSIGLIO GIUSTIZIA E PACE, *Compendio...*, cit., n. 528.

<sup>19</sup> *Ibid.*, n. 529.

<sup>20</sup> *Ibid.*, n. 530.

<sup>21</sup> Cit. in F. BIANCOFIORE, F. SALVUCCI, *Alle radici della giustizia*, Città Nuova Editrice, Roma 2000, p. 30.

farcì uno con il fratello che lavora con noi, come GESÙ lavoratore si è fatto uno nel suo ambiente di lavoro a Nazareth. Nella fabbrica, nell'ufficio, nello studio professionale, nella scuola passiamo la maggior parte della nostra giornata, come non sentire che in questi ambienti deve rifiorire una comunità viva? [...]. Occorre che il lavoro collettivo diventi servizio dell'uno all'altro, cooperazione mutua, reciproco aiuto, unità. Ma bisogna prima rivestirci di GESÙ: essere GESÙ operaio, GESÙ impiegato, GESÙ artigiano, GESÙ avvocato, insegnante, studente, ma anche e soprattutto GESÙ disoccupato, povero, emarginato, cioè occorre amare il fratello che sta accanto a noi negli ambienti di vita e di lavoro»<sup>22</sup>. È dunque indispensabile, innanzitutto, riferendoci alla Dottrina sociale della Chiesa, recuperare il vero senso del bene comune, tenendo conto che «le motivazioni religiose [dell'impegno per la realizzazione di detto bene] possono non essere condivise, ma le convinzioni morali che ne discendono costituiscono un punto di incontro tra i cristiani e tutti gli uomini di buona volontà»<sup>23</sup>.

#### 4. IL BENE COMUNE SECONDO LA CONCEZIONE LIBERISTA

L'idea dominante oggi di **bene comune**, secondo la concezione liberista classica, è quella che lo riduce ad un fatto privato: ogni individuo deve pensare a se stesso, realizzarsi come meglio può, cercare di raggiungere i fini che liberamente si propone. Nessuno glielo può impedire. La categoria della *felicità*, equivocata con quella dell'*utilità*, sarebbe essenzialmente individuale e non avrebbe nulla a che vedere con la categoria della *solidarietà*. **Il bene comune, perciò, sarebbe costituito dalla semplice somma aritmetica dei vantaggi e degli interessi individuali**, secondo una visione utilitaristica e quantitativa, ben sintetizzata nella formula: *il maggior benessere per il maggior numero*. A sostegno di questa idea viene portato il seguente esempio. Un gregge al pascolo raggiungerà il suo bene comune quando ogni pecora avrà brucato liberamente, ciascuna per proprio conto, magari sottraendo del cibo ad altre pecore, la quantità e la qualità di erba che vuole. Il pastore (fuor di metafora: lo Stato) dovrà solo badare che nessuno glielo impedisca. In tal senso, gli individui agiscono per interesse e ognuno è disinteressato nei confronti degli altri, ma la «mano invisibile» del mercato – secondo una metafora della storia del pensiero economico di ADAM SMITH – trasforma quegli interessi in bene comune. L'imprenditore, ad esempio, quando decide di avviare un'impresa, non è mosso (nel rispetto di questa teoria) dalla ricerca della bene comune. In vero ciò che lo spinge è il suo interesse e al massimo quello della sua famiglia. Il mercato, però, quando in qualche modo funziona, è propriamente quel meccanismo che fa sì che quest'imprenditore, senza volerlo e spesso senza esserne consapevole, contribuisca al bene comune, creando cioè posti di lavoro, prodotti di qualità, innovazione tecnologica, ricchezza. **Il bene comune è così generato non in modo intenzionale, ma da chi cerca soltanto il proprio tornaconto individuale, disinteressato al bene degli altri**<sup>24</sup>. Sulla base di questo pensiero, l'unico modo serio di promuovere il bene comune sarebbe dunque quello di cercare il bene privato nell'*indifferenza* al bene altrui. A tal proposito, l'economista LUIGINO BRUNI osserva: «Che cos'è, infatti, il bene comune in un mondo di individui veramente diversi, dove ciascuno ha la propria idea di bene? Il vero concetto di bene comune si è eclissato perché è entrata in crisi mortale un'idea stessa condivisa di bene [...], poiché è scomparsa la dimensione della *communitas*, per il carico di sofferenza tragica

<sup>22</sup> S. LUCARINI, *Per una società nuova*, in «Città nuova», n. 1/1957, p. 4.

<sup>23</sup> PONTIFICIO CONSIGLIO GIUSTIZIA E PACE, *Compendio...*, n. 579.

<sup>24</sup> Cf. L. BRUNI, *Economia e bene comune: un incontro appena incominciato*, in *Il bene comune oggi, un impegno che viene da lontano*. Atti della 45<sup>a</sup> Settimana sociale dei cattolici italiani, EDB, Bologna 2008, p. 186.

che ogni esperienza comunitaria porta con sé. Alla *communitas* tragica l'economia moderna ha preferito l'*immunitas* del mercato: quindi al *bene comune* è subentrato il *bene immune*»<sup>25</sup>. Così si è affermata la *cultura della mutua indifferenza*. Tale *cultura*, tipica del nostro tempo, è fortemente incentrata sulla logica egoistico-relativistica, propria di un certo «*materialismo pratico*, il quale [...], in virtù di un determinato modo di valutare, quindi di una certa cerchia dei beni, fondata sull'immediata e maggiore attrattiva di ciò che è materiale, è giudicato capace di appagare i bisogni dell'uomo»<sup>26</sup>. Inoltre, la *cultura dell'indifferenza*, nel rispetto della teoria economica d'impronta neolibera – ancora a detta dell'economista BRUNI – la rintracciamo nei concetti di *bene pubblico* e *bene collettivo*. Questi due concetti «restano infatti ancorati a una visione individualistica: tra le persone coinvolte nell'uso di un bene pubblico non è richiesto alcun rapporto o alcuna *azione congiunta*. Questi beni sono un rapporto *diretto* tra gli individui e il bene consumato»<sup>27</sup>. Non deve poi sfuggire come nel linguaggio corrente, da parte di politici ed economisti, si sia tanto facilmente portati a confondere, da un lato, il *bene comune* con il *bene totale* e, dall'altro, il *bene comune* con l'*interesse generale*. Ma un conto è il bene in quanto tale, un conto l'interesse fortemente ancorato a criteri e metodi di contrattazione e di scambio rigidi e vincolanti, tesi alla ricerca di un sempre maggiore tornaconto. \_A tal proposito, occorre rammentare quanto efficacemente sostiene GIOVANNI PAOLO II nell'enciclica *Centesimus annus*: «Si ritrova qui un nuovo limite del mercato: ci sono bisogni collettivi e qualitativi che non possono essere soddisfatti mediante i suoi meccanismi; ci sono esigenze umane importanti che sfuggono alla sua logica; ci sono dei beni che, in base alla loro natura, non si possono e non si debbono vendere e comprare. Certo, i meccanismi di mercato offrono sicuri vantaggi: aiutano, tra l'altro, ad utilizzare meglio le risorse; favoriscono lo scambio dei prodotti e, soprattutto, pongono al centro la volontà e le preferenze della persona che nel contratto si incontrano con quelle di un'altra persona. Tuttavia, essi comportano il rischio di un'idolatria del mercato, che ignora l'esistenza dei beni che, per loro natura, non sono né possono essere semplici merci»<sup>28</sup>.

## 5. IL BENE COMUNE COME BENE RELAZIONALE

Come afferma il *Documento preparatorio della 45<sup>a</sup> Settimana sociale dei cattolici italiani*, il *bene totale* è una somma di beni individuali, mentre il *bene comune* è piuttosto il prodotto degli stessi. Ciò significa che il bene comune è qualcosa di indivisibile, perché solamente insieme è possibile conseguirlo, proprio come accade in un prodotto di fattori: l'annullamento anche di uno solo di essi annulla l'intero prodotto. «Mentre in un'ottica individualistica la produzione e la distribuzione di beni risultano compatibili con l'esclusione di alcune persone, o anche di ampie fasce di esseri umani, dal godimento dei benefici correlati, nella prospettiva della Dottrina sociale della Chiesa l'accento è posto sulla *non escludibilità* o, per essere più precisi, sulla *intenzionale inclusione* di tutti»<sup>29</sup>.

<sup>25</sup> L. BRUNI, *Economia e bene comune...*, cit., p. 187.

<sup>26</sup> GIOVANNI PAOLO II, Lett. E nc. *Laborem exercens*, n. 13.

<sup>27</sup> L. BRUNI, *Economia e bene comune...*, cit., p. 187.

<sup>28</sup> GIOVANNI PAOLO II, Lett. enc. *Centesimus annus*, n. 40.

<sup>29</sup> L. ORNAGHI, *Bene comune*, in *Dizionario di Dottrina sociale della Chiesa, Scienze sociali e Magistero*, Vita e Pensiero, Milano 2004, p. 70.

**L'autentico bene comune**, quale «dimensione sociale e comunitaria del bene morale»<sup>30</sup>, non riguarda la persona presa nella sua singolarità, ma in quanto in relazione con altre persone; **rappresenta, quindi, il bene della relazione stessa fra le persone, le quali ne godono se vi partecipano comunitariamente**<sup>31</sup>. Non dobbiamo dimenticare, infatti, che il bene comune, secondo quanto attesta la Dottrina sociale della Chiesa, è una categoria personalista e comunitaria, non centrata sulle cose ma sui rapporti tra le persone.

Certo, concretizzare in maniera disinteressata e fraterna tali rapporti non è facile, specie oggi che viviamo in una società complessa, fortemente individualistica e sostanzialmente *chiusa*: le esperienze di *comunione*, infatti, sono messe a dura prova dalla *cultura della mutua indifferenza*. Ma dobbiamo pure riconoscere che questa *cultura* ha di fatto un grave punto di debolezza: non riesce a proporre percorsi alternativi efficaci per sanare la grande infelicità di tanta umanità, probabilmente ricca e gaudente, immersa nella solitudine e nell'angoscia esistenziale, praticamente incapace, se abbandonata a se stessa, di perseguire un autentico bene comune. Questo punto di debolezza costituisce, però, una sorta di terreno fertile nel quale, mediante la nostra concreta testimonianza, poter gettare il seme di quella «speranza viva» del bene comune che «affonda le radici nella fede e rafforza lo slancio di carità»<sup>32</sup>.

In merito alle difficoltà esistenti nella realizzazione del bene comune, uno dei più importanti principi fondamentali della Dottrina sociale della Chiesa, GIOVANNI PAOLO II realisticamente ammette che purtroppo anche i sistemi democratici più evoluti «talvolta sembra abbiano smarrito la capacità di decidere secondo il bene comune. Le domande che si levano dalla società a volte non sono esaminate secondo criteri di giustizia e di moralità, ma piuttosto secondo la forza elettorale o finanziaria dei gruppi che le sostengono. [...] Ne risulta la crescente incapacità di inquadrare gli interessi particolari in una coerente visione del bene comune. Questo, infatti, non è la semplice somma degli interessi particolari, ma implica la loro valutazione e composizione fatta in base ad un'equilibrata gerarchia di valori e, in ultima analisi, ad un'esatta comprensione della dignità e dei diritti della persona»<sup>33</sup>. Oggi i fatti dimostrano che viviamo pure un elevato tasso di conflittualità: spesso accade che il *mio* bene (o quello di una ristretta categoria di soggetti) si scontri con il *tuo* bene (o con quello di una ridotta cerchia di individui). In questo caso – in coerenza con il pensiero sociale della Chiesa – non dobbiamo assumere in alcun modo posizioni corporative, che tra l'altro danneggerebbero il bene comune, e prestare magari il fianco ad una lotta sociale fine a se stessa. Occorre, invece, trovare *insieme* ciò che c'è da correggere, dando sempre la precedenza a quello che unisce piuttosto che ai motivi di contrasto e di divisione. I conflitti sociali, infatti, non si risolvono attraverso il sopruso del più forte sul più debole, ma ricercando, con pazienza e tenacia, la collaborazione, la coesione, la concordia in funzione appunto del bene comune.

A tal riguardo, la Dottrina sociale della Chiesa, quando tratta, ad esempio, dell'«importanza dei sindacati»<sup>34</sup> per la soluzione dei conflitti sociali, ammette sì la «*lotta per la giustizia sociale*, per i giusti diritti degli uomini del lavoro a seconda delle singole professioni. Tuttavia, questa *lotta* deve essere vista come un normale adoperarsi *per* il giusto bene: in questo caso, per il

<sup>30</sup> PONTIFICIO CONSIGLIO GIUSTIZIA E PACE, *Compendio...*, n. 164.

<sup>31</sup> Cf. *Documento preparatorio della 45^ Settimana sociale*, Pistoia-Pisa 18-21 ottobre 2007, nn. 17-19.

<sup>32</sup> *Traccia di riflessione...*, cit., n. 1.

<sup>33</sup> GIOVANNI PAOLO II, Lett. enc. *Centesimus annus*, n. 47.

<sup>34</sup> GIOVANNI PAOLO II, Lett. enc. *Laborem exercens*, n. 20.

bene che corrisponde alle necessità e ai meriti degli uomini del lavoro, associati secondo le professioni; ma questa *non è una lotta “contro” gli altri*. Se nelle questioni controverse essa assume anche un carattere di opposizione agli altri, ciò avviene in considerazione del bene della giustizia sociale, e *non per la lotta* oppure per eliminare l'avversario»<sup>35</sup>.

Proprio per l'esigenza di operare nella concordia, al fine di contribuire all'attuazione del bene comune, giova ricordare quanto affermato da BENEDETTO XVI, in occasione dell'udienza ai dirigenti della CISL, nel gennaio scorso: «Per superare la crisi economica e sociale che stiamo vivendo, sappiamo che occorre uno sforzo libero e responsabile da parte di tutti; è necessario, cioè, superare gli interessi particolaristici e di settore, così da affrontare insieme ed uniti le difficoltà che investono ogni ambito della società, in modo speciale il mondo del lavoro. Mai come oggi si avverte una tale urgenza; le difficoltà che travagliano il mondo del lavoro spingono ad una effettiva e più serrata concertazione tra le molteplici e diverse componenti della società [...]. L'auspicio è quindi che dall'attuale crisi mondiale scaturisca la volontà comune di dar vita a una nuova cultura della solidarietà e della partecipazione responsabile, condizioni indispensabili per costruire insieme l'avvenire del nostro pianeta»<sup>36</sup>.

## 6. IL BENE COMUNE SECONDO LA CONCEZIONE COLLETTIVISTA

Un'altra concezione riduttiva del principio del bene comune – opposta a quella liberista classica – è quella collettivista. Il *collettivismo*, alludendo essenzialmente all'evidente contrapposizione del *collettivo* all'*individuale*, sorge come risposta alla visione capitalistica che considera la proprietà privata come diritto assoluto e intoccabile, senza alcun rapporto quindi con il vero bene comune<sup>37</sup>. Tale sistema economico, proclamato dal marxismo, persegue la *socializzazione* o meglio la *collettivizzazione* dei mezzi di produzione e dei beni, mediante una programmata lotta di classe (originariamente tra i *padroni*, proprietari dei mezzi di produzione e dei beni, e i *proletari*), ispirata al principio della dialettica degli opposti o meglio dei contrasti, propria del materialismo teorico marxiano, secondo cui la storia («I bisogni e i beni materiali sono le locomotive della storia!») procede mediante la lotta tra le classi sociali, quindi mediante un'azione rivoluzionaria con l'uso di tutti i mezzi, utili ed efficaci, pacifici e violenti. Tale azione avrebbe prodotto, dopo una temporanea *dittatura del proletariato*, una società senza classi, una sorta di *bene totale, collettivo*, cioè di tutti: il bene indistinto della società. Visione, questa, alla prova dei fatti, del tutto utopica. In vero, la *collettivizzazione* dei mezzi di produzione, distribuzione e scambio della ricchezza, relativa al passaggio della proprietà privata del capitale a forme di proprietà facenti capo ad un' indefinita *collettività sociale*, «di fatto risulta essere un *capitalismo di Stato*»<sup>38</sup>. Infatti, al posto dell'individuo, viene considerata la classe, ovvero lo Stato, il partito, come hanno ampiamente comprovato le esperienze in proposito, attuate e fallite, nei Paesi del socialismo reale. «L'esperienza storica dei Paesi socialisti ha tristemente dimostrato che il *collettivismo* non sopprime

---

<sup>35</sup> *Ibid.*

<sup>36</sup> BENEDETTO XVI, *Udienza ai dirigenti della Confederazione Italiana Sindacati Lavoratori (CISL)*, Città del Vaticano, 31 gennaio 2009, in [www.vatican.va](http://www.vatican.va).

<sup>37</sup> Cf. GIOVANNI PAOLO II, Lett. enc. *Laborem exercens*, n. 13.

<sup>38</sup> GIOVANNI PAOLO II, Lett. enc. *Centesimus annus*, n. 35.

l'*alienazione*<sup>39</sup>, ma piuttosto l'accresce, aggiungendovi la penuria delle cose necessarie e l'inefficienza economica»<sup>40</sup>. Il sistema *collettivistico* – afferma GIOVANNI PAOLO II – s'ispira alla «filosofia materialistica [...] chiamata anche *materialismo volgare*, perché pretende di ridurre la realtà spirituale ad un fenomeno superfluo»<sup>41</sup>, ad una *sovrastruttura* estranea all'organizzazione economica e sociale. Infatti l'altro elemento caratteristico di tale teoria è l'ateismo. «La religione, oppio dei popoli» (tipica espressione di K. MARX), è considerata come una droga per dimenticare i problemi: predica il regno di Dio e la sottomissione, addormenta le coscienze, costituisce un ostacolo al progresso. Secondo questa idea, «l'uomo – aggiunge GIOVANNI PAOLO II – non è considerato come soggetto del processo produttivo, ma rimane inteso e trattato in dipendenza di ciò che è materiale, come una specie di risultante dei rapporti economici e di produzione»<sup>42</sup>. Da qui deriva la considerazione che – in una società così organizzata – i beni che hanno valore e che sono fattori di progresso, sono solamente quelli materiali. Il bene comune si raggiungerebbe essenzialmente nella maggiore produzione di detti beni, nel benessere economico, nei servizi forniti dallo Stato, senza preoccuparsi della conseguente spersonalizzazione dei soggetti sociali, ridotti a numero, livellati attraverso un egualitarismo forzato e illusorio, che non tiene conto delle doti, delle esigenze e della creatività proprie di ciascuna persona.

## 7. IL DI PIÙ DELL'AUTENTICO BENE COMUNE

Ora, sulla base dei quattro principi fondamentali della Dottrina sociale della Chiesa (il primato della persona, il bene comune, la sussidiarietà, la solidarietà), «considerati nella loro unitarietà, connessione e articolazione»<sup>43</sup>, una concezione adeguata del bene comune ha un respiro ben più ampio. Certamente comprende tutte le condizioni della vita materiale che si richiedono per il miglioramento delle quantità e delle qualità proprie della vita umana, ma nello stesso tempo non può fare a meno di aprirsi ad *altri beni* altrettanto essenziali per un'esistenza veramente *umana*, quali sono l'arte, la cultura, l'educazione, la contemplazione, la dimensione spirituale e religiosa.

A tal riguardo, appare illuminante ed incisivo quanto affermato dalla *Gaudium et spes*: «Cresce la coscienza dell'eminente dignità della persona umana, superiore a tutte le cose, e i cui diritti e doveri sono universali e inviolabili. **Occorre, perciò, che siano rese accessibili all'uomo tutte quelle cose che sono necessarie a condurre una vita veramente umana, come il vitto, il vestito, l'abitazione, il diritto a scegliersi liberamente lo stato di vita e a fondare una famiglia, all'educazione, al lavoro, al buon nome, al rispetto, alla necessaria informazione, alla possibilità di agire secondo il retto dettato della sua coscienza, alla salvaguardia della vita privata e alla giusta libertà anche in campo religioso**»<sup>44</sup>. Con riferimento alla Dottrina sociale della Chiesa, l'economista STEFANO ZAMAGNI avverte che la nozione di bene comune ha avuto un certo progressivo *completamento*, dal Concilio Vaticano II ad oggi. Per questo, porta come esempio la *Gaudium et spes* (1965), che definisce il bene comune come «l'insieme di quelle condizioni della vita sociale che permettono, sia alla collettività sia ai singoli membri, di raggiungere la propria

<sup>39</sup> Secondo K. MARX, l'operaio è alienato dal prodotto del suo lavoro, perché produce beni senza che gli appartengano (infatti sono di proprietà del capitalista) e si trova, anzi, in una condizione di dipendenza rispetto ad essi; «quindi nel suo lavoro egli non si afferma ma si nega, si sente non soddisfatto ma infelice» (*Manoscritti economico-filosofici*, I, 22).

<sup>40</sup> GIOVANNI PAOLO II, Lett. enc. *Centesimus annus*, n. 41.

<sup>41</sup> GIOVANNI PAOLO II, Lett. enc. *Laborem exercens*, n. 13.

<sup>42</sup> *Ibid.*

<sup>43</sup> PONTIFICIO CONSIGLIO GIUSTIZIA E PACE, *Compendio...*, n. 162.

<sup>44</sup> CONCILIO VATICANO II, Cost. past. *Gaudiun et spes*, n. 26.



perfezione più pienamente e più celermente»<sup>45</sup>. In questa definizione ZAMAGNI nota che il bene comune non è considerato tanto come fine in sé quanto come «strumento per il bene del singolo o di gruppi di individui»<sup>46</sup>. Mentre – sempre a detta dell’insigne economista bolognese – la definizione riportata nel *Compendio della Dottrina sociale della Chiesa (2004)* appare più completa: «non solamente sottolinea con forza l’originalità del bene comune – da cui discende la non separabilità –, ma indica anche la via per la sua realizzazione»<sup>47</sup>. Così, infatti, è scritto nel *Compendio*: «**Il bene comune non consiste nella semplice somma dei beni particolari di ciascun soggetto del corpo sociale. Essendo di tutti e di ciascuno è e rimane comune, perché è indivisibile e perché soltanto insieme è possibile raggiungerlo, accrescerlo e custodirlo, anche in vista del futuro**»<sup>48</sup>. «... Nessuna forma espressiva della socialità – dalla famiglia, al gruppo sociale intermedio, all’associazione, all’impresa di carattere economico, allo Stato, fino alla comunità dei popoli e delle Nazioni – può eludere l’interrogativo circa il proprio bene comune, che è costitutivo del suo significato e autentica ragion d’essere della sua stessa sussistenza»<sup>49</sup>.

Dunque, **il primato della persona è essenziale anche nel bene comune, che però si può realizzare solo in società**. Infatti la persona è intrinsecamente *soggetto sociale*. Ciò significa che la società umana – pur con tutti gli attuali limiti e contraddizioni – non è comunque paragonabile ad un gregge di animali, in mera comunanza e non in relazione, che badano solo a se stessi per procacciarsi il cibo o per occupare un territorio, anche usurpando il sito di altri animali secondo la legge del più forte. La società umana, invece, è, per sua natura, una comunità, un’unione di persone in cui esiste un’interrelazione tra il bene della singola persona e il bene degli altri. Questa interrelazione di beni, equivalente al bene comune, costruita sulla **prossimità e sulla reciprocità**, anche se resa difficile dall’egoismo degli uomini, non deve sembrare cosa astratta o irrealizzabile. Varie esperienze di vita, che forse non fanno notizia perché siamo poco avvezzi a cogliere il positivo (ma fa più rumore un albero che cade che una foresta che cresce!), mostrano l’autentica sostanza del bene comune. Tante buone pratiche sono «animate da persone che sanno vedere oltre il problema contingente qualcosa in più per immaginare una soluzione di fraternità. La fraternità non è mai un’esperienza di *immunitas* [...]. Non si tratta di teoria, perché sono tante le esperienze nella Chiesa di ieri e di oggi che mostrano con i fatti che ciò è possibile»<sup>50</sup>. D’altra parte, gli attuali progetti di economia civile – dal commercio equo e solidale all’economia di comunione, dalla banca etica al microcredito (come la Grameen Bank di MUHAMMAD YUNUS, Nobel per la pace 2006), dalle tante imprese nel mondo della cooperazione alle esperienze degli istituti missionari nei Paesi in via di sviluppo e così via – basati proprio sulla **prossimità e la reciprocità**, dimostrano con i fatti che chi offre l’aiuto e il sostegno, ovvero chi organizza concretamente la solidarietà, è qualcuno di cui si conoscono le intenzioni, qualcuno che rischia del suo per aiutare l’altro, basandosi non su garanzie di solvibilità ma sulla fiducia. E l’altro, che non si sente semplicemente *assistito* bensì stimolato a sua volta all’imprenditorialità, notando che chi cerca di liberarlo dalla povertà rischia di persona, s’impegna maggiormente facendo anch’egli la sua parte; e così il bene diventa veramente comune. «Certo non si azzera l’opportunismo e non si hanno ricette che

<sup>45</sup> *Ibid.*, n. 74.

<sup>46</sup> S. ZAMAGNI, *Il bene comune nella società post-moderna: proposte per l’azione politico-economica*, in *Il bene comune oggi, un impegno che viene da lontano...*, cit., p. 131.

<sup>47</sup> *Ibid.*

<sup>48</sup> PONTIFICIO CONSIGLIO GIUSTIZIA E PACE, *Compendio...*, n. 164.

<sup>49</sup> *Ibid.*, n. 165.

<sup>50</sup> L. BRUNI, *Economia e bene comune...*, cit., p. 192.

funzionano sempre, ma l'esperienza dice che questa è la strada per lo sviluppo. Senza *prossimità* e *reciprocità* [che mettono in gioco la *sussidiarietà*] l'aiuto, anche con molte buone intenzioni, può finire per alimentare trappole di dipendenza e di assistenzialismo»<sup>51</sup>, a tutto svantaggio del vero bene comune. Occorre, allora, dare credito all'economia civile e alle sue peculiarità, sostenere progetti ed esperienze per i quali vale la pena spendersi, se vogliamo veramente liberarci dalle insolenze di un certo *economicismo* materialistico, che promettendo un illusorio benessere, svincolato da valori etici, di fatto riduce tutto ad un asfissiante efficientismo economico-produttivo, che tra l'altro nuoce negativamente alla condizione fisica e psichica dell'uomo. È necessario, invece, incoraggiare sempre più un cambiamento di stile economico orientato alla concordia, alla solidarietà, alla comunione, se vogliamo raggiungere il *ben-essere*, cioè lo *star bene* della persona e della società – per dirla con l'economista AMARTYA SEN, che in un nuovo modello di sviluppo scorge anche indicatori di qualità<sup>52</sup> –, al fine anche di recuperare uno stretto rapporto tra felicità vera e bene comune. «Tante esperienze di economia sociale e civile di oggi [fortemente ispirate alla fraternità universale e concretamente orientate all'autentico bene comune] dicono proprio che è possibile essere nel mercato ma cambiarlo dal di dentro con la *reciprocità*, la *comunione* e la *gratuità*»<sup>53</sup>.

#### **8. LA RESPONSABILITÀ DI TUTTI PER IL BENE COMUNE, I COMPITI DELLA COMUNITÀ POLITICA E L'OPZIONE PREFERENZIALE PER I POVERI**

Il *Compendio*, inoltre, specifica la responsabilità di tutti per il bene comune e i compiti della comunità politica: «Il bene comune impegna tutti i membri della società: nessuno è esentato dal collaborare, a seconda delle proprie capacità, al suo raggiungimento e al suo sviluppo»<sup>54</sup>. Infatti, siccome **il bene comune è il fine della società, tutti i membri del corpo sociale – nel rispetto delle proprie funzioni e possibilità – sono responsabili del suo incremento e del suo mantenimento**: «È necessario che tutti, ciascuno secondo il posto che occupa e il ruolo che ricopre, partecipino a promuovere il bene comune. Questo dovere è inerente alla dignità della persona umana»<sup>55</sup>. La promozione del bene comune compete, perciò, anche ai corpi intermedi in quanto tali e altresì ad ogni singolo cittadino: il potere pubblico «interviene sempre nella sollecitudine della giustizia e della dedizione al bene comune, di cui ha la responsabilità ultima. Tuttavia non elimina così il campo d'azione e le responsabilità degli individui e dei corpi intermedi, onde questi concorrono alla realizzazione del bene comune»<sup>56</sup>. Occorre dunque che tutti promuovano la giustizia sociale e il bene comune, senza aspettare passivamente che a risolvere i problemi siano gli altri: «Coloro che contano di più, disponendo di una porzione più grande di beni e di servizi comuni, si sentano responsabili dei più deboli e siano disposti a condividere quanto possiedono. I più deboli, da parte loro, nella stessa linea di solidarietà, non adottino un atteggiamento puramente passivo o distruttivo del tessuto sociale, ma, pur rivendicando i loro legittimi diritti, facciano quanto loro spetta per il

<sup>51</sup> *Ibid.*, p. 191.

<sup>52</sup> A. SEN, Nobel per l'economia 1998, concepisce un modello di sviluppo sostenibile, legato ad un benessere non solo economico (ma al *ben-essere* = *star bene*) della persona in uno spazio di libertà, che tiene principalmente conto di particolari indicatori di qualità: salute, longevità, grado d'istruzione, democrazia, partecipazione sociale, e così via. Emerge perciò il concetto di *sviluppo umano* che viene indicato come il fine e l'obiettivo centrale di tutte le misure di politica economica.

<sup>53</sup> L. BRUNI, *Economia e bene comune...*, cit., p. 194.

<sup>54</sup> PONTIFICIO CONSIGLIO GIUSTIZIA E PACE, *Compendio...*, n. 167.

<sup>55</sup> *Catechismo della Chiesa Cattolica*, n. 1913.

<sup>56</sup> PAOLO VI, Lett. apost. *Octogesima adveniens*, n. 46.

bene di tutti. I gruppi intermedi, a loro volta, non insistano egoisticamente nel loro particolare interesse, ma rispettino gli interessi degli altri»<sup>57</sup>. La «responsabilità ultima», per il bene comune, compete in primo luogo allo Stato, «poiché il bene comune è la ragion d'essere dell'autorità politica»<sup>58</sup> e conseguentemente il suo dovere primario. In particolare, nello Stato democratico, «coloro ai quali compete la responsabilità di governo sono tenuti a interpretare il bene comune del loro Paese non soltanto secondo gli orientamenti della maggioranza, ma nella prospettiva del bene effettivo di tutti i membri della comunità civile, compresi quelli in posizione di minoranza»<sup>59</sup>. Lo Stato dunque interpreta, e non determina, né sancisce che cosa sia il bene comune, perché lo Stato è «espressione della società civile»<sup>60</sup> e non viceversa, come accade ad esempio nello Stato etico.

«Nell'epoca moderna l'attuazione del bene comune trova la sua indicazione di fondo nei diritti e nei doveri della persona. Per cui i compiti precipui dei poteri pubblici consistono, soprattutto, nel riconoscere, rispettare, comporre, tutelare e promuovere quei diritti; e nel contribuire, di conseguenza, a rendere più facile l'adempimento dei rispettivi doveri»<sup>61</sup>. L'autorità pubblica ha inoltre il compito di armonizzare con giustizia i diversi interessi settoriali. Una delle funzioni più delicate del potere pubblico è la corretta conciliazione dei beni particolari di gruppi e di individui. Tuttavia, conciliazione non significa egualitarismo; appunto perché si tratta del bene comune, occorre aiutare di più coloro che sono nel bisogno.

A tal riguardo, DON LORENZO MILANI sostiene a più riprese nelle sue lezioni alla scuola di Barbiana che: «niente è più ingiusto che far le parti uguali fra disuguali»<sup>62</sup>. E GIOVANNI XXIII parla di «speciali riguardi» per i soggetti meno abbienti, e così chiarisce nell'enciclica *Pacem in terris*: «... quello comune è un bene a cui hanno diritto di partecipare tutti i membri di una comunità politica, anche se in grado diverso a seconda dei loro compiti, meriti e condizioni. I poteri pubblici quindi sono tenuti a promuoverlo a vantaggio di tutti senza preferenza per alcuni cittadini o per alcuni gruppi di essi [...]. Però ragioni di giustizia e di equità possono talvolta esigere che i poteri pubblici abbiano speciali riguardi per le membra più deboli del corpo sociale, trovandosi esse in condizioni di inferiorità nel far valere i loro diritti e nel perseguire i loro legittimi interessi»<sup>63</sup>.

Inoltre, nell'enciclica *Mater et magistra*, papa RONCALLI, precisando i compiti dello Stato, conferma la necessità di favorire il bene comune con particolare riguardo ai ceti meno abbienti. Così egli scrive: «Lo Stato, la cui ragion d'essere è l'attuazione del bene comune nell'ordine temporale, non può rimanere assente dal mondo economico; deve esser presente per promuovervi opportunamente la produzione di una sufficiente copia di beni materiali, l'uso dei quali è necessario per l'esercizio della virtù, e per tutelare i diritti di tutti i cittadini, soprattutto dei più deboli, quali sono gli operai, le donne, i fanciulli. È pure suo compito indeclinabile quello di contribuire attivamente al miglioramento delle condizioni di vita degli operai»<sup>64</sup>.

---

<sup>57</sup> GIOVANNI PAOLO II, Lett. enc. *Sollicitudo rei socialis*, n. 39.

<sup>58</sup> PONTIFICIO CONSIGLIO GIUSTIZIA E PACE, *Compendio...*, n. 168.

<sup>59</sup> *Ibid.*, n. 169.

<sup>60</sup> *Ibid.*, n. 168.

<sup>61</sup> GIOVANNI XXIII, Lett. enc. *Pacem in terris*, n. 36.

<sup>62</sup> Cf. E. GORRIERI, *Parti uguali fra disuguali. Povertà, disuguaglianza e politiche redistributive nell'Italia di oggi*, Il Mulino, Bologna 2002.

<sup>63</sup> GIOVANNI XXIII, Lett. enc. *Pacem in terris*, n. 34.

<sup>64</sup> GIOVANNI XXIII, Lett. enc. *Mater et magistra*, n. 12.

Da qui si evince come la realizzazione del vero bene debba tenere in primaria considerazione l'opzione preferenziale per i poveri. Gli ultimi documenti del Magistero sociale della Chiesa la confermano, precisando che tale opzione – esente da ogni riferimento ideologico – non deve essere né escludente, né esclusiva, cioè non deve essere discriminante verso altri gruppi <sup>65</sup>. La Chiesa sa che gli ultimi della società hanno bisogno di una particolare vicinanza. Come una madre protegge il bambino che soffre senza dimenticare di amare gli altri, così la Chiesa deve fare verso i suoi figli più svantaggiati, senza trascurare nessuno <sup>66</sup>.

L'opzione preferenziale per i poveri «non vale solo per la povertà materiale, poiché, specialmente nella società moderna, si trovano molte forme di povertà non solo economica, ma anche culturale e religiosa. L'amore della Chiesa per i poveri la spinge a rivolgersi al mondo, nel quale, nonostante il progresso tecnico-economico, la povertà minaccia di assumere forme gigantesche» <sup>67</sup>.

Questa opzione è «una forma speciale di primato nell'esercizio della carità cristiana, testimoniata da tutta la Tradizione della Chiesa. Essa si riferisce alla vita di ciascun cristiano [...] ma si applica egualmente alle nostre responsabilità sociali e, perciò, al nostro vivere, alle decisioni da prendere coerentemente circa la proprietà e l'uso dei beni. Oggi poi (in epoca di globalizzazione) questo amore preferenziale, con le decisioni che esso ci ispira, non può non abbracciare le immense moltitudini di affamati, di mendicanti, di senza tetto, senza assistenza medica e, soprattutto, senza speranza di un futuro migliore» <sup>68</sup>.

Tutto ciò chiama in causa i nostri comportamenti circa l'uso dei beni, le nostre scelte concrete anche come consumatori. Sull'esempio di GESÙ, lungo i secoli la Chiesa ha continuato a preferire i minimi, i poveri, gli esclusi, scorgendo in loro il volto del suo SIGNORE.

## 9. BENE COMUNE, QUESTIONE ANTROPOLOGICA E QUESTIONE AMBIENTALE

Il bene comune, nel suo complesso, comprende la promozione e la difesa di beni – oltre che materiali anche immateriali – quali: il rispetto della vita umana e dell'ambiente, l'ordine pubblico e la pace, la libertà e l'uguaglianza, il diritto alla libertà religiosa, la giustizia sociale, la solidarietà umana, la sussidiarietà <sup>69</sup>. Siccome il bene comune della società è valido in riferimento allo sviluppo di ogni uomo e di tutto l'uomo, tale bene non può essere separato dalla dimensione trascendente dell'essere umano che si trova al di là dei beni terreni, anche se non li nega. Perciò, il bene comune comprende la dimensione spirituale e morale dell'uomo, alla quale va assegnato il primato sui diversi elementi che caratterizzano la persona umana. Come scrive Papa GIOVANNI, «dobbiamo richiamare l'attenzione sul fatto che il bene comune ha attinenza a tutto l'uomo: tanto ai

---

<sup>65</sup> Cf. GIOVANNI PAOLO II, Lett. enc. *Centesimus annus*, n. 57.

<sup>66</sup> Cf. F. BIANCOFIORE, F. SALVUCCI, *Alle radici della giustizia*, cit., pp. 74-78.

<sup>67</sup> GIOVANNI PAOLO II, Lett. enc. *Centesimus annus*, n. 57. Sull'opzione preferenziale per i poveri cf. GIOVANNI PAOLO II, Lett. enc. *Sollicitudo rei socialis*, n. 42; cf. anche documenti delle Conferenze generali dell'Episcopato latino-americano di Medellin (1968), Puebla (1979) e Santo Domingo (1992).

<sup>68</sup> GIOVANNI PAOLO II, Lett. enc. *Sollicitudo rei socialis*, n. 42.

<sup>69</sup> Cf. CONGREGAZIONE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, *Nota dottrinale circa alcune questioni sull'impegno e il comportamento dei cattolici nella vita politica*, n. 4 e segg.

bisogni del suo corpo che alle esigenze del suo spirito»<sup>70</sup>. È importante la piena realizzazione della persona, l'essere di più, il crescere armonicamente, in accordo con l'intera verità sull'uomo – materiale, culturale, spirituale – senza trascurare nessuna potenzialità umana. Certamente tale sviluppo integrale implica il possesso di beni materiali; questi, però, non bastano da soli: il loro scopo è quello di contribuire alla maturazione e all'arricchimento della persona umana in quanto tale.

Una visione esclusivamente terrena del bene comune, dunque, è inconcepibile con il vero bene di tutta la persona. Il bene comune non è ammissibile senza una verità sull'uomo (da qui il nesso tra bene comune e questione antropologica<sup>71</sup>) e senza un progresso propriamente umano, di tutti e di ciascuno, che faccia da anima e guida per l'azione socio-politica. A tal proposito, BENEDETTO XVI ricorda che senza una verità sull'uomo «si finisce per diffondere la convinzione che la *ponderazione dei beni* sia l'unica via per il discernimento morale e che il bene comune sia sinonimo di compromesso. In realtà, se il compromesso può costituire un legittimo bilanciamento di interessi diversi, si trasforma in male comune quando comporti accordi lesivi della natura dell'uomo»<sup>72</sup>.

Per non correre questo grave rischio è necessario fare costante riferimento alla Dottrina sociale della Chiesa, mediante la quale il bene comune può essere concretamente voluto e realizzato ispirandosi contestualmente ai due fondamentali principi-guida della sussidiarietà e della solidarietà. La Dottrina sociale della Chiesa li propone come due vie da percorrere complementari e concordi.

Il bene comune, perciò, coincide soprattutto con la qualità della vita umana più che con la quantità (certo compresa) delle disponibilità materiali. Pertanto si deve concludere che una concezione adeguata del bene comune – come dice GIOVANNI PAOLO II – esige anche il rispetto dell'ambiente: «Non si può fare impunemente uso delle diverse categorie di esseri, viventi o inanimati, animali, piante, elementi naturali, come si vuole, a seconda delle proprie esigenze economiche»<sup>73</sup>; richiede, in secondo luogo, la moderazione dell'uso delle risorse naturali: «Usarle come se fossero inesauribili, con assoluto dominio, mette seriamente in pericolo la loro disponibilità non solo per la generazione presente, ma soprattutto per quelle future»<sup>74</sup>.

Pertanto, non dobbiamo dimenticare che «il bene comune della società [...] ha valore solo in riferimento al raggiungimento dei fini ultimi della persona e al bene comune universale dell'intera creazione»<sup>75</sup>. Una visione adeguata dello stesso bene comune impone una dovuta attenzione alla qualità della vita, messa in pericolo soprattutto da un certo tipo di sviluppo disordinato, il cui

---

<sup>70</sup> Giovanni XXIII, Lett. enc. *Pacem in terris*, n. 55.

<sup>71</sup> Cf. G. CREPALDI, *Bene comune e questione antropologica*, Relazione tenuta al Convegno di Reggio Emilia, 4 agosto 2007, riportata in [www.udc-fvg.it/Pdf02/CrepalDI\\_020907.pdf](http://www.udc-fvg.it/Pdf02/CrepalDI_020907.pdf)

<sup>72</sup> BENEDETTO XVI, *Discorso ai partecipanti al Convegno della COMECE in occasione dei 50 anni della firma dei trattati di Roma*, in «L'Osservatore Romano», 25 marzo 2007, p. 5.

<sup>73</sup> GIOVANNI PAOLO II, Lett. enc. *Sollicitudo rei socialis*, n. 34.

<sup>74</sup> *Ibid.*

<sup>75</sup> PONTIFICIO CONSIGLIO GIUSTIZIA E PACE, *Compendio...*, n. 170.

risultato – sotto gli occhi di tutti – «è, sempre più di frequente, la contaminazione dell’ambiente, con gravi conseguenze per la salute della popolazione»<sup>76</sup>.

Per questo è importante soprattutto rilevare che la promozione del bene comune non deve costituire qualcosa di secondario o residuale tra le categorie del pensiero sociale cristiano e tra i fattori di progresso. Spesso il bene comune risulta dimenticato o trascurato, anche da parte degli *addetti ai lavori*, come se fosse meno importante rispetto ad altri principi, mentre è un vero e proprio valore non negoziabile, né più né meno come gli altri valori esplicitamente menzionati da BENEDETTO XVI nell’Esortazione apostolica *Sacramentum caritatis*: il rispetto e la difesa della vita umana, dal concepimento alla morte naturale; la famiglia fondata sul matrimonio tra uomo e donna; la libertà di educazione dei figli; la promozione del bene comune in tutte le sue forme<sup>77</sup>.

Detti valori, come pure i principi fondamentali della Dottrina sociale della Chiesa, strettamente legati l’uno con l’altro da rapporti di complementarità e reciprocità, si richiamano e s’illuminano a vicenda, poiché afferiscono alla dimensione integrale e relazionale della persona umana nella sua dinamica esistenziale e sociale. Per questo forte carattere unitario vanno tutti sostanzialmente colti e considerati nel loro insieme. D’altra parte, solo muovendo dal primato della persona umana, perseguendo il bene comune nell’accezione più ampia, attuando la sussidiarietà e la solidarietà, sarà possibile dare una risposta inequivocabile – nel segno di «quella carità cristiana che compendia in sé tutto il Vangelo»<sup>78</sup> – ai gravi problemi riguardanti la difesa della vita, la tutela della famiglia, la libertà di educazione e le grandi sfide che il XX secolo ci ha lasciato in eredità.

---

<sup>76</sup> GIOVANNI PAOLO II, Lett. enc. *Sollicitudo rei socialis*, n. 34.

<sup>77</sup> Cf. BENEDETTO XVI, Esort. apost. *Sacramentum caritatis*, n. 83.

<sup>78</sup> PONTIFICIO CONSIGLIO GIUSTIZIA E PACE, *Compendio...*, n. 581.